

Poesia: al via il festival di Como. Annunciate i finalisti del premio Cetonaverde

Dal 18 al 20 maggio si terrà a villa Gallia, a Como, il festival internazionale di poesia «La poesia e il viaggio». Tra gli ospiti: Ion Deaconescu, Merin Gengiz, Emvoro Tkyshala, Claudio Pozzani, Françoise Roy, Massimo Villata, Müsser Yenyay e Luciano Monti (www.europanivers.org). Annunciate i finalisti del premio Cetonaverde: Maria Grazia Calandrone, con *Il bene morire*, Crocetti, Vivian Lamarque, con *Madre d'inverno*, Mondadori, Francesco Scarabocchi, *Il prato Bianco*, Einaudi. Fino al 31 maggio i poeti nati dopo il 1983 compreso possono partecipare alla sezione giovani (www.cetonaverdepoesia.org)

Letteratura

JANE URQUHART

Terra mitica del romanzo

Labirintico e stratificato, «Le fasi notturne» interroga l'attesa, l'addio e il ritorno, le colpe da perdonare

di Elisabetta Rasy

Il Canada ama le sue scrittrici e ne è ripagato con opere di valore. Alle attive decane nate negli anni Trenta, Margaret Atwood e Alice Munro - con le quali vanno citate almeno Margaret Laurence, scomparsa nel 1987, e Marian Engel, alla quale dopo la morte nel 1985 è stato intitolato un prestigioso premio - si è unita un'ammirevole schiera di autrici nate nel dopoguerra come Helen Humphreys e Frances Greenleaf (entrambe del 1961) e Miriam Toews (1964), di cui ho già parlato in queste pagine sottolineando il produttivo sostegno delle istituzioni canadesi nei loro confronti. A tali nomi va sicuramente aggiunto quello della sessantenne Jane Urquhart, che ha ricevuto importanti premi e riconoscimenti in patria e in molte nazioni europee. Ora, dopo *Sanctuary Line*, la casa editrice Nutrimenti manda in libreria un suo nuovo romanzo *Le fasi notturne*, nella buona tradizione di Doris Di Marco.

Le fasi notturne ha un andamento sinfonico, maestoso. Molte sono le voci che ne compongono l'intreccio e ognuna di queste voci, oltre la propria, ha una storia da raccontare così che il romanzo segue un percorso quasi labirintico di trame che si intrecciano e divergono. Due le figure portanti. Una donna, Tamara detta Tam, che si trova bloccata in un piccolo aeroporto di Terranova dove all'epoca, cioè quindici anni dopo la seconda guerra mondiale, gli aerei tra il continente europeo e New York erano obbligati a fare scalo. È un uomo, che è invece l'autore di un grande murale che decora le pareti dell'aeroporto, dove lo sguardo della donna indaga nelle lungherie di attesa mentre una fitta nebbia nasconde gli aerei e il mondo esterno. L'uomo è fuori scena, la sua storia interviene quella di Tam e del suo amante, Niall, dalla quale lei ora sta fuggendo, lasciandosi alle spalle una porzione della terra irlandese dove ogni cosa - esseri umani, animali, paesaggio, anzi soprattutto il paesaggio - è portatore di narrazioni che si perdono nel tempo, e i fantasmi del passato sono presenze potenti accanto ai vivi.



NARRATRICE | Jane Urquhart è nata nel 1949 in un piccolo villaggio di minatori, Little Long Lac, dell'Ontario. Il suo nome da nubile è Jane Carter

I temi del romanzo sono forti: l'attesa, l'addio, la remissione delle colpe, il ritorno. Ma tutto s'incarna in storie di quotidiana tragedia. Tam fugge dal suo amato che, oltre a una moglie, ha una congenita incapacità di amare. Lui stesso, un meteorologo che conosce i cicli meglio della propria anima, è in fuga da un ricordo che lo perseguita e lo inchioda nella col-

Per l'autrice canadese il romanzo è il regno delle storie, storie che traduce in una sintassi e in un lessico studiati nei minimi dettagli

pevolezza: un fratello perduto per disamore, travolto come lui ma in modo diverso dal suicidio della madre. Tam durante la guerra ha avuto il comando degli aerei che venivano spostati da una base militare all'altra, ma ora il comando della propria vita sembra sfuggirle mentre cerca di decifrare le immagini del mirale, che confondono con quelle della mente nella nebbia, «il più insidioso e silenzioso tra i

fenomeni meteorologici», che avvolge l'aeroporto come il suo cuore. Nella sua ovattata sensazione di lontananza irrimediabile prendono corpo figure remote, soprattutto Kieran, il fratello scomparso del suo amante, che incarna la perdita stessa, l'impossibilità di trattenere ciò che si ama. Kieran nel racconto è il ribelle assoldo, il fuggiasco l'indipendente, il cavaliere strano che al posto del cavallo calca una magia e sganghera la bicicletta: seguendone la fuga appaiono uomini, donne, fantasmi e soprattutto la terra irlandese, quella porzione chiamata Il Regno, cioè la contea di Kerry protestava l'occidente estremo con le sue due penisole che sfidano l'oceano. Qui ogni montagna, ogni lago, ogni campo ha il suo nome, ogni nome è una storia, come scopriremo nel folle giro ciclistico dell'Irlanda in cui consumata partita finale tra due fratelli. Nella poesia di Jane Urquhart, perseguita con una maestria che talvolta sfiora il virtuosismo, le storie personali sono ciò che davvero conta, la psicologia dei personaggi non è che un risultato, o un'estrema ramificazione. Urquhart, che ha dichiarato di avere studiato la letteratura inglese ma di essersi fermata sui racconti orali che nella sua famiglia in parte ir-

landese correvano di bocca in bocca, crede senza nessun tentennamento o dubbio nel potere del romanzo come regno delle storie, che ne sono l'essenza stessa. Lei, la traduce, questa essenza, in una sintassi e in un lessico studiati nei minimi dettagli, affinché il potere romanzenesco manifesti. Ogni vita - setoli detagliati sono esseri e l'architettura di racconto tiene - è epica perché ha sulle spalle la gente, non importa quanto minime eroiche, di «Quelli di un Tempo». I nostri predecessori. E ogni terra è mitica perché nella sua stessa composizione - nei suoi strati geologici, è incisa l'opera di chi l'ha per corsa, frequentata e vissuta. Il romanzo, per questa appassionata autrice, è un contenitore di domande sulla vita. Nella sua nuova opera le domande sono queste: ogniaddio senza ritorno e che cosa è il ritorno se non la remissione delle colpe? Tra e tutti gli altri detti: non riviverebbe l'attesa, e le fasi notturne senza perdere la speranza di trovarlo il filo fragile di una possibile risposta.

Jane Urquhart. Le fasi notturne, traduzione di Doris Di Marco Nutrimenti, Roma, pagg. 366, € 19

DANIELE BENATI

L'inferno alle calcagna

di Gino Ruozzi

Narrare l'inferno è un'esigenza esistenziale e artistica e nel farlo non si può prescindere dalla realtà e dalla tradizione letteraria. Nella rappresentazione un dato ricorrente è il dialogo: c'è bisogno di parlare con i dannati, di confrontarsi con le loro voci, forse per cercare di capire l'universo che viviamo, in apparenza separato dagli inferi ma in realtà parte integrante. Il paradiso non si sa dove sia, l'inferno sembra potenzialmente essere in ogni luogo. Con *Cani dell'inferno* Daniele Benati si inserisce in questa straordinaria scia, che nell'essenza coincide con la letteratura stessa. L'inferno che racconta prende le mosse da una celebre canzone di Robert Johnson (*Hellhound on My Trail*), «c'è un cane dell'inferno alle mie calcagna» e gli amati modelli letterari sono, tanto a Kafka a Beckett, da Thomas Bernhard a Flann O'Brien (di cui Benati è stato ec-

celente traduttore). L'ambientazione è americana, allegorica e iperrealista; precisa e localizzata, nello stesso tempo universale, fisica e metafisica. La città è Boston, che anche nella realtà è una città «doppia», Boston da un lato Cambridge dall'altro del Charles River, dove si trovano l'università di Harvard e il MIT, in cui Benati ha insegnato alcuni anni. Acque, ponti, strade, «oscuri oscuri di palazzi e grattacioli», scale e scantinati, McDonal's, appartamenti e alberghi, aule e uffici universitari, cessi e camerette, consolati e ambasciate, ogni spazio sembra convivere con gli altri al numero 3847 di Mystic Avenue. Allo stesso modo i personaggi, i cui nomi cominciano quasi tutti per P, sembrano essere l'uno e l'altro, come se non fossero persone ma voci che riempiono l'aria e la mente, in un incantevole susseguirsi di azioni, riflessioni e allucinazioni. Lacerazioni che ricordano i protagonisti «doppi» di Poe e di Stevenson, in mutui di Pirandello di Joyce, di Gadda e di Malerba. Il mondo è un perpetuo insopportabile frastuono di lamenti

e di rumori, il cui non esistono pause di pace e si vive dantesco in disperata rincorsa, chi per fuggire chi per inseguire. Si è in ogni momento sull'orlo della disperazione, con assillati persecutori, invadenti rancorese, ansie e sciacchi, fantasmi e fantasmi. Il libro di Benati, popolato di barboni e di professori universitari (che potrebbero essere le due facce dello stesso giano bifronte) racconta come pochi altri l'angoscia, in un'ottica insieme storica (il nostro tempo, le nostre metropoli) e assoluta (la vita in sé, sempre ovunque). Sono pagine di grande intensità, un romanzo che scorre tragico e denso nella prospettiva di un poema atroce e funesto. È una delle più forti descrizioni e interpretazioni degli Stati Uniti, paesaggio urbano e interiorizzazione della società, il degrado che annulla anche il sogno, un 1984 non della solitudine ma della follia, specchio di sinistra reciprocity (si veda al proposito l'antologia *Storie di solitari americani* curata con Gianni Celati nel 2006). Stampato la prima volta nel 2004, il romanzo è ora riproposto con leggere varianti nella collana «Compagnia Extra» Quodlibet diretta da Ermanno Cavazzoni e Jean Tailon, così come il precedente *Silenzi* in Einaudi (uscito nel 1997 e ripubblicato nel 2009). Benati è uno degli autori più profondi e origina-

li del passaggio di fine secolo, capace di reinventare la realtà con la finzione, di denudare le falsità di una società opulenta e mediocre, concentrato sulla complessità irriducibile dell'individuo. Lo stile è a tempo comico e tragico, come afferma il titolo di *Leone Pignagnoli*, 2006. In *Cani dell'inferno* la fertile vena aforistica («Tra il fracasso di chi si annoia») si coniuga con affettuosi ritratti, tra cui spicca l'omaggio alla «perizia linguistica» di Pascoli, che non ha paragoni nel mondo. Per Benati l'inferno è l'eterna combinazione della ripetizione: «uno crede di andare avanti mentre invece torna sempre nello stesso posto - dei cani randagi neri gli stanno alle calcagna e due tipi con il cappello in testa appaiono all'improvviso davanti a lui. Sono seduti su una sedia e sembrano addormentati ma polmoni hanno un sobbalzo e tutto ricomincia da capo».

Daniele Benati, Cani dell'inferno, Quodlibet Compagnia Extra, Macerata, pagg. 320, € 16

FRANÇOIS WEYERGANS

Comprarsi casa per i ricordi

di Giorgio Fontana

C'è una scena ne *La demenza del puggile* di François Weyergans in cui il protagonista, l'ottantatreenne Melchior Marmont, riflette sugli scrittori che l'hanno formato; e ripensa a quegli esseri «che si ribellano a quello gli si impone quel che debbono dire, vedere, fare e sentire, e che rifiutano di essere come si vogliono» e di quelle ricchezze che gli sono proprie e di cui la loro vita intera non basterà a stendere l'inventario. È una buona sintesi anche per questo bellissimo romanzo.

Emigrato in America da giovane grazie a un francosoldo di un padre benedettino, Melchior ha lanciato una casa di produzione cinematografica di successo. Ora ha comprato la casa dove trascorse alcune estati dell'infanzia in compagnia della madre ungherese, Eva, e del suo amante Florentin. Non è il semplice acquisto di un bene: con la vita ottiene «una possibile collocazione per quei ricordi che, come pesci migratori imprigionati nella sua memoria, avevano bisogno di risalire verso la fonte per ritrovare la fertilità, impadronendosi di un po' di spazio, Melchior sperava di recuperare una parte della posta messa in gioco che il tempo gli aveva strapazzato».

È metà febbraio. Siamo nella campagna francese, a trentacinque chilometri da Vichy. La grande casa è tutta privata di illuminazione e riscaldamento; qui Melchior attende un tempo che non arriverà mai, infreddolito e assediato dal suo lungo passato. Ma più che un'evocazione di memorie, è per questo pervaso dall'amarrezza dell'invchiatura. *La demenza del puggile* ha il porre di un po' di spazio, Melchior sperava di recuperare una parte della posta messa in gioco che il tempo gli aveva strapazzato. È metà febbraio. Siamo nella campagna francese, a trentacinque chilometri da Vichy. La grande casa è tutta privata di illuminazione e riscaldamento; qui Melchior attende un tempo che non arriverà mai, infreddolito e assediato dal suo lungo passato. Ma più che un'evocazione di memorie, è per questo pervaso dall'amarrezza dell'invchiatura. *La demenza del puggile* ha il porre di un po' di spazio, Melchior sperava di recuperare una parte della posta messa in gioco che il tempo gli aveva strapazzato.

«La demenza del puggile è anche il titolo del primo e ultimo film girato da Melchior, pochi mesi prima di fare il suo ingresso in quella casa. È una pellicola autobiografica, in cui un centinaio fa il bilancio dei colpi dati e ricevuti: come in un gioco di specchi, il romanzo di Weyergans sembra quasi un'appendice o una variante. E sono tante le figure che scorrono davanti agli occhi di Melchior: la moglie Irène morta in un incidente stradale, il figlio Malcolm, l'amata nipote Alabama, il padre boscaiolo, la nonna che lo accolse a Garmagnac, i suoi registi preferiti C.B. DeMille e Steamboat. E naturalmente i film cui ha lavorato in America, come «un demituro che delegava ad altri il compito di creare». Lo stile di Weyergans è impeccabilmente rodato da versione di Maria Baiocchi - è magmatico e insieme rigoroso, con lunghe frasi ben modulate, una mimesi adeguata del suo protagonista.

Invitato a una trasmissione televisiva, Melchior - stanco e confuso - balbetta le sue idiosincrasie, una confessione che suona vana cosa più bella e la lunghezza di un'inquadratura. L'esitazione, l'indugio su uno sguardo. *La demenza del puggile* è costruito in accordo a questi «idee non c'è stacco nella commissione di Melchior; il flusso dei pensieri e del ricordo scorre libero nel tempo, e anche se il tempo avrà ragione sul personaggio, non riuscirà ad addomesticarlo o renderlo meno indomito.

François Weyergans, La demenza del puggile, traduzione di Maria Baiocchi, L'orma editore, Roma, pagg. 183, € 16

GIOVANNI TESIO

Primo Levi figlio del logos

di Giuseppe Lupo

Che Primo Levi sia stato uno scrittore dalla natura contaminata e politemica (e non soltanto uno scrittore la cui risorsa principale era nell'esercizio della testimonianza) è un dato incontrovertibile, tant'è che perfino nei libri a più alta concezione autobiografica riconosciamo i segni di una vocazione che si affida all'esattezza del metodo razionale senza mai rinunciare, per quanto in forma nascosta o abilmente dissimulata, alle risorse di quello che egli stesso aveva chiamato l'«altri mestiere», cioè la decodificazione del mondo attraverso il ritorno della scienza.

Questa dimensione anfibia costituisce un elemento di forte riconoscibilità dentro un panorama che spesso invece ha delimitato le suggestioni del moderno o ha frastuono, e contribuisce a delineare il ritratto di un autore che Giovanni Tesio conosce e frequenta da tempo, in virtù di uno speciale rapporto di fiducia che si è trasformato in amicizia, complicità, assidua frequentazione dei materiali inediti. Se Tesio ha ancora qualcosa da dire, come allude il titolo di questo libro, è perché qualcosa è rimasto nell'ombra, a riprova del fatto che Levi è un universo sotterraneo, un autore da osservare come una sentinella in allerta.

È un lavoro di cantiere e schivo e apparato (e foto radunate in questo libro testimoniano), ma anche alla fisionomia di un intellettuale figlio del logos più che del *verbum*, discepolo cioè di quelle molteplici nature a cui contribuiscono, ben oltre gli apparati delle istituzioni letterarie, il suo essere ebraico, il suo essere chimico, il suo essere italiano. La continua ricerca di esattezza trapela dall'immagine di un foglio manoscritto, facente parte del famoso quaderno della Tregua, che Tesio ha avuto il privilegio di stringere tra le mani e adesso è riprodotto nel libro. In questo foglio Levi mostra l'ostinazione di un suo metodo minuzioso annotando, accanto al nome del capitolo e alla data di sbroglio, le sue aggiunte, precisazioni, correzioni, le righe dattiloscritte di ciascuno di essi a cui naturalmente corrisponde il numero di parole. Il greco, che per esempio apre la lista, consta di 720 righe e di 9390 parole. L'elenco è lungo ed elaborato. Levi aggiunge, precisa, corregge, sulla base di parti integrate o cassate. Uno scrittore disabituato a investigare il mondo alla luce dei processi chimici - di una chimica certo attinente all'anima più che desueta - non avrebbe dovuto degli elementi - non muoverebbe un passo nella direzione del controllo e dell'autocorrezione, non esaspererebbe il senso della misura come paravento da opporre al caos della natura. Ed è qui che nasce il sospetto: solo chi ha visto l'oscillazione di un occhio può tentare non dico di rimproverare alla coscienza, ma di scoprire le regole per cui dominano o restano protetti. Un atteggiamento simile la dice lunga sul carattere di un uomo che da l'impressione di sottrarsi continuamente alla musa della retorica, di disertare il suo dolce richiamo, di evadere dai suoi lacci seduttivi, per obbedire invece alle prescrizioni di una letteratura che si affida all'invenzione della memoria o dell'ordine, il nome, la nomenclatura del *Sistema periodico* (1975).

La scrittura di Levi, se possiede quella solidità espressiva da tutti riconosciuta a paradigma di un Novecento che con lui tocca uno dei vertici, è in virtù di questa lotta a definire il non dire, tra l'abbondanza definitiva e la chiarezza nella parola, perfino la loro cristallina trasparenza e non a caso affida a Tino Faussone, il personaggio della *Chiave a stella* (1978) che Tesio definisce «portavoce di una moralità dalle radici antiche», la lezione della propria narrazione, quando chiede al suo interlocutore - il chimico-scrittore di farsi capire dal lettore.

Giovanni Tesio, Primo Levi: ancora qualcosa da dire. Conversazioni e lettere tra biografia e invenzione, Interlinea, Novara, pagg. 160, € 18

POESIA D'OGGI

La mia danza
Al poeta Platone non concede diritto di cittadinanza
Edipo prima
Metastasio con Giovanni
Gli amici, i parenti
Non hai più tradizioni e non hai ancora abitudini
Bisogna fuggire la tirannia delle riviste
Letteratura
Vita misera assai
Orgoglio sbagliato
Maschera
La donna, la danza che Nietzsche ci ha insegnato a danzare
La donna
Ma Pirandello?

Continuo andirivieri

Senza fissa dimora
Tutti gli uomini, tutti i paesi
In questa modo non si dà peso a nessuno
Non ci si accorge di te...

Sono un signore che es fa favolosi espressi attraverso
Europe sempre uguale e guarda scoraggiato dal finestrino
Il paesaggio non m'interessa più
Ma la donna del paesaggio
La danza del paesaggio
Paritativa
Tutto turbino volaggio
(da Cendrars, Nuova Accademia 1961)

**BLAISE CENDRARS
& LUCIANO ERBA**

NOTA DI COMMENTO
Amico di Picasso e Apollinaire, ma soprattutto di Marc Chagall e di Robert Sonia Delaunay, Blaise Cendrars (1887-1961) contribuì al grande fervore artistico che attraversò la Parigi negli anni precedenti alla Grande Guerra. La lettura della sua sequenza poetica *Pasque a New York* (1912) sconvolse Apollinaire al punto da promettere in lui «una svolta avanguardista verso i celebri Calligrammes». In questa *Ma Danse*, quinto componimento delle *Diciannove poesie elastiche* pubblicate nel 1910 non scritte fra il 1913 e il 1914, Cendrars procede alla distruzione del punto di vista unico, in omaggio a una poetica cubista che vorrebbe rappresentare la

a cura di Paolo Febraro

simultaneità delle impressioni, svincolate da una rigorosa consecutio logica. Il poeta riprende associazioni mentali, partendo dalla «vita misera assai» del poeta, «retrato antico e moderno, attore e Dongiovanni sfuggente e danzante, in «Continuo andirivieri / Senza fissa dimora». Nelle sequenze «oggettive», incorniciate da frasi ascoltate e rimaste in mente come censure («Non hai più tradizioni e non hai ancora abitudini», «in questo modo non si dà peso a nessuno») s'insieriscono ironiche meditazioni su sé stesso («Sono un signore che es fa favolosi espressi...»), che fanno da ancoraggio malinconico al «ritorno notteggio» di una forma concettuale e ironica.

COVER STORY

Naufragio colorato

Mattina molto questa copertina per l'esordio narrativo di Michele Tesio, «Risa» (La Nave di Tesio, pagg. 154, € 16,00) è un romanzo che, con una scelta grafica adatta, elaborata dallo Studio Cerri e centrata su un dipinto dell'artista

danese Eske Kath, in cui ricorre il tema della casa, con il fluire e i ricordi. In linea con il libro, (s.a.)